



Rassegna  
gallaratese  
di storia e d'arte

# Comunicare i beni archeologici

a cura di  
Matteo Scaltritti

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Rassegna gallaratese di storia e d'arte** **Diretta da Pietro Cafaro (Università Cattolica di Milano)**

Tenere ben saldi i piedi nell'oggi, ma al tempo stesso spiccare il volo per leggere nelle vicende di chi ci ha preceduto i tratti di linee prospettiche che ci possano permettere di affrontare al meglio il futuro: questa l'ambizione di chi ha voluto fin dagli anni '30 del secolo scorso, nel bel mezzo di una crisi economica e culturale di grande portata, dare al territorio uno strumento al tempo stesso rigoroso nella ricerca e divulgativo nell'esposizione. Questo stesso spirito si vuole riprendere nel riproporre con la nuova veste dell'"Annale" l'antica "Rassegna gallaratese di storia ed arte". Ospiterà monografie, miscellanee di studi o atti di convegni a seconda delle esigenze che il Comitato Scientifico e l'Associazione studi patri e museo che la promuovono programmeranno anno per anno. Sfiderà (come d'altra parte la Rassegna) l'artificiosa, e tanto provinciale, distinzione tra studi accademico-scientifici e studi di alta divulgazione: ogni lavoro dovrà basarsi sui canoni più rigorosi della disciplina, ma dovrà essere fruibile (a partire dal linguaggio adottato) dal maggior numero di persone possibile. Dovrà essere uno strumento utile all'Accademia, ai cultori locali di storia, ma anche agli studenti delle scuole di uno dei territori più scolarizzati (da secoli) del Paese.

*Comitato scientifico:* Giancarlo Andenna (Università Cattolica di Milano), Giuseppe Armocida (Università dell'Insubria), Marina Cavallera (Università degli Studi di Milano), Andrea Colli (Università Bocconi), Renzo Paolo Corritore (Università degli Studi di Pavia), Raffaele De Marinis (Università degli Studi di Milano), Paolo Gasparoli (Politecnico di Milano), Robertino Ghirighelli (Università Cattolica di Milano), Barbara Grassi (Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia), Andrea Maria Locatelli (Università Cattolica di Milano), Rossella Locatelli (Università dell'Insubria), Alfredo Lucioni (Università Cattolica di Milano), Isabella Marelli (Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico di Milano), Piermichele Miano (Società gallaratese per gli studi patri), Angelo Moioli (Università Cattolica di Milano), Marco Pippione (dirigente scolastico istituti superiori), Andrea Spiriti (Università dell'Insubria), Sergio Zaninelli (già rettore dell'Università Cattolica di Milano)

*Redazione:* Emanuele Colombo (Università Cattolica di Milano), Maurizio Lovetti (Biblioteca Civica di Gallarate), Angelo Robbiati (Università Cattolica di Milano), Matteo Scaltritti (Politecnico di Milano)

*Il Comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.*

## **Società gallaratese per gli studi patri**

### *Consiglio direttivo:*

Matteo Scaltritti (presidente)  
Rino Bonomi (vicepresidente)  
Mario Montonati (segretario)  
Carlo Pigni (tesoriere)  
Cristina Boracchi  
Igino Budelli  
Paolo Gasparoli  
Maurizio Pastorelli  
Alfredo Sardella  
Alberto Testa  
Isidoro Zaro

*Revisori dei conti:* Mario Arduini, Luido Moroni, Luigi Provasoli

*Conservatori:* Piermichele Miano (direttore del Museo), Raffaele De Marinis (conservatore sezione archeologica), Andrea Spiriti (consulente scientifico per la sezione storico-artistica), Laura Facchin (conservatore sezione arte antica e moderna), Maurizio Lovetti (conservatore archivio e biblioteca), Antonio Orecchia (conservatore sezione storica)

## **Associazione museo studi patri**

### *Consiglio direttivo:*

Rino Bonomi (presidente)  
Piermichele Miano (vicepresidente)  
Mario Montonati (segretario)  
Alfredo Sardella  
Maurizio Pastorelli  
Luigi Provasoli  
Alberto Testa

*Revisori dei conti:* Aldo Graffeo, Luigi Colombo, Isidoro Zaro

## **Associati**

Alberto Ambrosetti, Mario Arduini, Massimo Baratelli, Carlo Bonomi, Rino Bonomi, Luigi Colombo, Aldo Graffeo, Piermichele Miano, Marco Monti, Mario Montonati, Luido Moroni, Maurizio Pastorelli, Luigi Provasoli, Pietro Provasoli, Alfredo Sardella, Giuseppe Sironi, Alberto Testa, Pier Enrico Tonetti, Isidoro Zaro

Rassegna gallaratese di storia e d'arte

*diretta da Pietro Cafaro*



# Comunicare i beni archeologici

*a cura di*  
Matteo Scaltritti

**FrancoAngeli**

n. 132/2012

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Associazione museo studi patri di Gallarate.

**Associazione  
Museo Studi Patri**

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

Premessa, di <i>Pietro Cafaro</i>	pag.	7
Introduzione, di <i>Piermichele Miano</i>	»	9
Sulla fruizione difficile dei beni archeologici, di <i>Matteo Scaltritti</i>	»	15
Esempi di valorizzazione del patrimonio archeologico del territorio di Varese: Il Centro Parco della Dogana Austro-Ungharica di Tornavento, Lonate Pozzolo nel Parco del Ticino; l'area archeologica di San Gallo a Vergiate, di <i>Angela Guglielmetti</i>	»	27
Nuove realizzazioni nel Piemonte orientale, di <i>Paolo Lampugnani</i>	»	35
Castelseprio tra manutenzione e valorizzazione, di <i>Marina De Marchi</i>	»	43
Dallo scavo al museo: strumenti e metodi per la fruizione dei beni archeologici. Alcune riflessioni, di <i>Valeria Mariotti, Elisabetta Franchi</i>	»	53
L'esperienza di fruizione del patrimonio archeologico del Cantone Ticino, di <i>Rossana Cardani Vergani</i>	»	67
Scavi resti avanzi e rovine. Percorsi di valorizzazione per i beni archeologici lombardi in provincia di Varese, di <i>Monica Abbiati</i>	»	75

Criteria metodologici e strumenti per comunicare i beni archeologici. Il caso studio del museo di Angera, di *Serena Massa, Paola Melis* pag. 79

Il Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri: il museo della città, di *Matteo Scaltritti* » 105

### **In ricordo di Gianenrico Macchi**

Come fosse ieri..., di *Marco Pippione* » 123

Nota biografica ragionata, a cura di *Achille G. Macchi* » 125

# *Premessa*

di *Pietro Cafaro\**

## **Comunicare**

Il lettore noterà subito una certa discontinuità tra questo numero della Rassegna rispetto ai precedenti. Si tratta di una differenziazione voluta nella sequela e nell'esplicitazione, la più efficace possibile, del tema del convegno di cui questo volume racchiude gli atti.

Mentre generalmente una Rivista di natura scientifica, come la Rassegna vuol essere, tende a privilegiare anche formalmente contenuti e apparato giustificativo dei contenuti stessi, in questo caso si preferisce porre i testi in modo più immediato perché siano utilizzabili al meglio da un vasto pubblico di fruitori.

Il tema è quello della comunicazione di una peculiare branca del sapere: l'archeologia. Ci si vuol rivolgere a professionisti, a studiosi, a studenti delle scuole superiori di primo e secondo grado e delle Università ed anche (perché no?) ad una platea, che si auspica numerosa, di curiosi.

Il museo archeologico che è custodito dalla città di Gallarate è probabilmente sottoutilizzato nonostante che la sua importanza nell'ambito della ricostruzione di vicende storiche molto remote non accompagnate, seppur in modo minimo, da testimonianze scritte, sia indubbia.

Ivi sono custodite testimonianze concernenti gli uomini nell'alto Milanese, insomma le nostre radici, ivi si possono ritrovare elementi che giustifichino una storia di autonomie e di omologazioni tanto ricca e del tutto peculiare.

È giusto quindi che il maggior numero possibile di persone possa fruire di tale nutrimento culturale. Al raggiungimento di questo obiettivo si frappono, però la difficoltà nel comunicare semplicemente, senza perdere nulla di quanto tale testimonianza del passato può dare, contenuti complessi

\* Università Cattolica del Sacro Cuore.

e difficilmente fruibili. Quanto da qualche tempo sta svolgendo la dirigenza del museo in merito alla miglior sistemazione possibile dei reperti esposti (al fine proprio di migliorare la comunicazione), è stato tema di un vasto dibattito tra esperti e studiosi, dibattito raccolto da Matteo Scaltritti, in questo volume di atti.

Gli interventi sembreranno a primo acchito disomogenei, in alcuni casi avranno l'aspetto più della comunicazione verbale che di quella scritta, ma nell'insieme ci si augura raggiungano lo scopo.

Da parte di chi ha curato gli atti e da parte della direzione della Rassegna non si è voluto intervenire più di tanto, anche per dare un esempio concreto di come si possa “fare comunicazione” usando strumenti poco convenzionali.

Il connubio tra l'*antichissimo* e il *nuovo* che nell'ambito dell'informazione ha fatto e sta facendo rapidamente passi da gigante, può essere una via capace di far accostare il numero più grande possibile di persone, di ogni età e di ogni cultura, al misterioso mondo dell'archeologia.

## *Introduzione*

di *Piermichele Miano*\*

Le prime parole di questa introduzione devono doverosamente essere di ringraziamento per tutti i relatori che hanno voluto aderire alla nostra richiesta di partecipazione a questo, lo sottolineo senza enfasi, importante convegno che vuole dare un contributo intorno al centralissimo tema, tale ovviamente per tutti i presenti ed anche per chi vi parla, della comunicazione dei beni archeologici.

Ritengo, con poca esitazione, di dover utilizzare il superlativo assoluto, per definire la centralità del tema della comunicazione, in quanto, nel nostro “spazio tempo” gli studi, le ricerche e la conservazione museale dei beni archeologici sono destinati a diventare vana e forse inutile e grinzosa cosa in carenza di una adeguata comunicazione capace, cioè, di far giungere quell'affascinate ed un po' romantico sapere sulle antichità alla utenza dei nostri giorni.

Mi riferisco ai giovani, “l'utenza” naturalmente privilegiata, ed ai modelli comunicativi che questa gioventù, oggi, sta utilizzando e selezionando.

Ovviamente l'aspetto scientifico della ricerca, anche nel campo archeologico, non presenta per il momento sorprese o soluzioni di continuità; ha metodiche assolutamente consolidate da molti anni e ricercatori, in Soprintendenza ed in Università, con vasta esperienza; ogni nuova scoperta, ovvero ogni revisione del materiale conservato procede su un percorso sostanzialmente ben tracciato; lo snodo è, appunto, la comunicazione di quegli studi ad un pubblico più vasto dei soli specialisti o comunque degli appassionati della materia.

Questa esigenza di una più agile, critica ed ampia comunicazione, però, quale obiettivo si pone? E prima ancora: perché ci stiamo oggi ponendo il problema del “comunicare” i nostri beni archeologici, con una certa diffusione di musei sul territorio, discretamente frequentati?

\* Direttore del Museo della Società Gallaratese per gli Studi Patri.

Tento, un po' coraggiosamente, di abbozzare qualche risposta.

Per primo credo si tratti di annotare che la "nostra" archeologia è complessivamente molto poco conosciuta al vasto pubblico. La scuola superiore non mi pare ne faccia cenno; per archeologia si intende quella classica; egizia, etrusca, greca, romana; ciò in riferimento alla riforma della scuola superiore della prima metà del novecento, che ha introdotto ed ancor oggi accenna alla sola archeologia classica; totalmente ignara, la nostra scuola, degli antefatti culturali delle popolazioni assoggettate dai romani a nord del Po a partire dal primo secolo d.C.

Va altresì osservato che i reperti della archeologia nostrana, mi riferisco qui essenzialmente ai corredi tombali, hanno una cifra comunicativa non di primo livello.

In ogni caso, per poter vedere un reperto della cultura di Golasecca, solo per fare un esempio, occorre recarsi in museo o sfogliare una rivista specialistica; in questo senso il primo obiettivo è proprio quello di allargare la platea, per consentire ad un più ampio numero di persone di conoscere l'antefatto protostorico del proprio territorio.

Ciò anche in linea con gli indirizzi attuali delle scuole di primo e secondo grado, tesi alla valorizzazione della storia locale.

Per secondo, ma credo forse che si confonda con il primo, credo che nella esigenza di migliorare la comunicazione ci sia la voglia da dare un contenuto "storico" a quei reperti, privi come sono di una scrittura d'accompagnamento.

La storia dei popoli dell'Italia settentrionale inizia tardi: mi pare che l'esigenza di comunicare sottenda una altrettanta voglia di "raccontare" la storia delle genti che hanno abitato queste terre prima dei romani; genti che non hanno lasciato, come dicevamo, reperti artisticamente rilevanti ma che hanno comunque abitato le nostre terre strutturandole antropicamente, tanto che i romani non hanno fatto altro che sovrapporsi a ciascun insediamento precedente, confermando la validità delle precedenti scelte insediative; sintomi certi di una capacità di lettura critica, cioè ai fini antropici, del territorio certamente progredite.

Fossero questi gli obiettivi, ma poco cambierebbe anche se ve ne fossero altri, si tratterebbe allora di capire quali sono i mezzi ed i metodi adatti per comunicare l'archeologia, stante gli obiettivi appuntati, a quella utenza che stiamo appunto confezionando.

È certamente il museo il primo luogo nel quale occorre lavorare per ristrutturare le metodiche ed i codici comunicativi fin qui utilizzati.

Mi aggancio allora alle nostre riflessioni intorno alla comunicazione del materiale archeologico e non del Museo Storico Artistico della Società Gallaratese Studi Patri, che ho l'onore di presiedere.

L'anno scorso abbiamo dato inizio, d'intesa con la Soprintendenza archeologica ed il Politecnico, ai lavori di progettazione di un nuovo e completa-

mente diverso allestimento museale, proprio perché quello esistente, si tratta di un bel allestimento di gusto “scarpiano” degli anni settanta, ordinato con criterio sostanzialmente cronologico dalla preistoria all’altomedioevo, non è più adeguato, pur nella sua indiscussa eleganza, per dialogare efficacemente con una utenza che chiede informazioni con un codice comunicativo non soltanto sequenziale ma anche interattivo e multimediale; cioè non è più adatto per affrontare concretamente quella esigenza di apertura e diffusione a quella utenza cui facevamo riferimento; in special modo a quella della prossima scolarità, così intrisa di modelli comunicativi assolutamente sconosciuti fino a qualche anno fa.

Le nostre riflessioni progettuali circa la capacità comunicativa del nuovo allestimento sono piuttosto semplici: la nuova configurazione non deve soltanto migliorare esteticamente l’esistente confermandone però la metodica ed i codici espositivi, come mi pare di intravedere in molti casi di nuovi allestimenti; deve presupporre una “nuova comunicazione espositiva” con la quale dovrà poi dialogare una nuova articolazione di spazi ed un nuovo allestimento, funzionale ed al servizio del nuovo modello espositivo.



*Fig. 1 - La sala con i reperti preistorici e protostorici del museo Gallaratese*

La sezione archeologica del nostro museo si articola in tre sale comprendenti le sezioni di Preistoria, Protostoria, Età Romana e Altomedievale; ciascuna di queste con sottostanti puntuali articolazioni.

Prendiamo, solo a titolo esemplificativo, la sezione Protostorica, Età del Ferro, Cultura di Golasecca; il cuore di questa sezione è costituito dai corridoi funerari di tombe rinvenute a Sesto Calende piuttosto che a Golasecca. Di questi corredi il reperto tipo più interessante è l'urna biconica con sovrastante coperchio, con decorazioni a falsa cordicella, “a dente di lupo” e finitura a stralucido; serviva per contenere le ceneri del defunto.

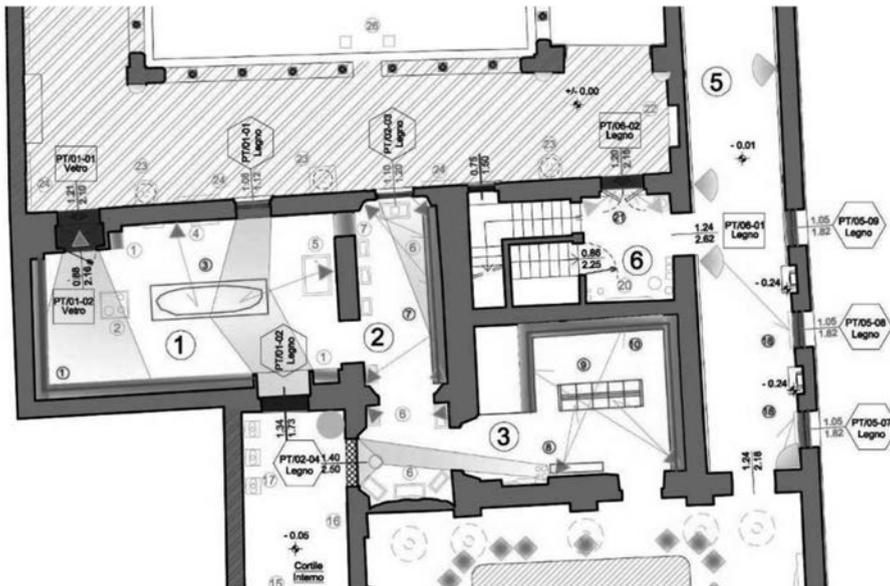


Fig. 2 - Dettaglio di una tavola di analisi del funzionamento del museo

La nuova esposizione, relativamente a questa urna biconica, oltre a far bella mostra di sé in una nuova, elegante ed illuminata vetrina, con opportuna targhetta di spiega, ci dovrà dire con apposito apparato multimediale, ma anche con plastici, ricostruzioni, simulazioni, apparato fotografico dello scavo e quanto altro riterremo utile:

- Orizzontalmente: quale è la diffusione territoriale di quel tipo di sepoltura con quel tipo di corredo; consistenza, quindi, di quella popolazione in riferimento anche alle popolazioni dell'Età del Bronzo ed alle successive.
- Verticalmente: chi sono gli antenati delle genti della Cultura di Golasecca, da dove venivano, quali i riferimenti documentali di quella decorazione a dente di lupo, solo per esempio, che certamente si porta dietro un simbolismo più antico e condiviso con genti di altri luoghi, capace al-

lora di connettere la parte nel tutto, in termini di modelli abitativi e civili; Liguri, Cultura Danubiana ed altro.

- Il corredo funebre cosa documenta nel suo insieme e quali sono i collegamenti spazio-temporali per ogni elemento.

Questo apparato espositivo-documentale costituisce, in estrema sintesi, la “spiegazione storica” da approntare per gli “elementi essenziali” caratteristici, nodali e simbolicamente sintetici della quattro sezioni.

Si tratta, in estrema sintesi, di far entrare l’informatica, non come stupido totem della contemporaneità, ma come “mezzo” per confezionare una comunicazione archeologica capace di raccontare la storia contenuta in quel reperto con il “metodo” della comunicazione multimediale ed interattiva, acquisita dalla nostra utenza, e sempre di più, appunto, fin dalle prime classi scolastiche.



*Fig. 3 - I depositi del museo contengono molto materiale non esposto*

La comunicazione archeologica non può più fermarsi alla dotta descrizione ontologica ed un po’ romantica del reperto; deve, se si vuole strappare il velo dello specialismo un po’ snobistico con il quale sono avvolti tutti i musei archeologici della zona e non solo, aprirsi alla comunicazione orizzontale, confezionata con i mezzi ed i metodi della contemporaneità, senza con questo arretrare di un solo millimetro sulla scientificità dei contenuti, per concretamente affrontare gli obiettivi cui facevamo riferimento.

Il nostro obiettivo, per concludere e per quanto ci riguarda, è che il nostro Museo, con il nuovo allestimento, orchestrato su questi principi, diventi veramente “archeologico-storico”, aperto alla città ed al territorio.

Che cioè possa essere promosso in una dimensione più ampia, vista anche la vicinanza della nostra città con Malpensa e viste altresì le sinergie di promozione urbana che in città si stanno aprendo; che possa essere, pertanto, visitato, capendone ovviamente qualcosa, senza una guida: cosa oggi assolutamente indispensabile. E non perché sia male allestito, anzi. Per il fatto che la sola esposizione seriale dei reperti consente, per la natura propria dei singoli oggetti e le scarse informazioni a corredo, una comprensione piuttosto essenziale, cioè inadatta al proposito di un sostanziale allargamento dell’utenza.

Così articolata, allora, questa nuova esposizione, fatta di pochi ma salienti snodi espositivi incentrati intorno alla rappresentazione spazio-temporale degli elementi essenziali delle quattro sezioni, intorno alle quali ovviamente far girare tutto il materiale necessario ed opportuno, dovrà poi essere inserita nel nuovo allestimento: nuove vetrine, monitors opportunamente posizionati in riferimento a tutto quanto devono raccontare, nuova illuminazione delle vetrine e delle sale, nuova definizione degli spazi in riferimento alle “polarità documentali” di cui sopra; adeguamenti funzionali, barriere architettoniche e molto altro: il nuovo museo.

La comunicazione dei beni archeologici passa attraverso la realizzazione di contenitori belli ed accattivanti, nella ormai arcinota e consolidata strategia di tutte le moderne realizzazioni museali, piccole o grandi che siano, dal Guggenheim di NY in giù; ma anche attraverso un contenuto allestito e comunicato con un linguaggio in grado di sintetizzare, ancor più nello specifico dei musei archeologici nostrani, un racconto che il codice comunicativo tradizionale può ugualmente raggiungere, con un impegno ed un tempo del visitatore, difficilmente sostenibili.

I contributi raccolti in questo volume esperienze, suggerimenti, osservazioni, progetti in grado di arricchire l’individuale bagaglio di ciascuno per le relative responsabilità di progetto e gestione.

Ne faremo tutti tesoro, vista la più volte sottolineata centralità dell’argomento; visto anche che quello della comunicazione non deve essere, da ultimo, un argomento autoreferenziante, deve essere solo strumento concretamente operativo; il tutto nella intesa, per concludere davvero, di affinare ciascuno la capacità di guardare la questione in argomento con gli occhi socchiusi della prospettiva lunga, forse ancora un po’ incerta del futuro; nell’altrettanto intesa di superare lo sguardo statico ad occhi spalancati del rassicurante ma transeunte presente.

# *Sulla fruizione difficile dei beni archeologici*

di *Matteo Scaltritti\**

## **Conservare per fruire**

Il territorio italiano è caratterizzato da una tale densità di patrimonio archeologico diffuso che è praticamente inevitabile per chiunque entrare in rapporto, in maniera più o meno consapevole, con sue manifestazioni di diversa entità e natura. Si tratta di un'interazione che il più delle volte non viene percepita dai soggetti che vi partecipano perché i manufatti interessati sono divenuti parte di un paesaggio costruito, consolidato e quotidiano, dove le emergenze<sup>1</sup> culturali spesso non vengono riconosciute come tali. Generalmente però non altrettanta "indifferenza" può essere attribuita al rapporto inverso, le attività umane infatti comportano l'attivazione e l'alimentazione di processi di degrado dei materiali che producono effetti negativi in termini di conservazione dei manufatti archeologici. Si verifica quindi una sorta di paradosso per cui lo sforzo di rendere fruibile il patrimonio attraverso la sua musealizzazione lo espone, allo stesso tempo, a fattori di degrado che ne minacciano la sopravvivenza.

Questa forma di interazione dovrebbe essere mediata da processi di valorizzazione che portino ad una fruizione consapevole da parte di tutti i soggetti interessati, attraverso un processo di riconoscimento e attribuzione di valore che sostanzialmente ragioni della conservazione. Ciò potrebbe produrre un miglioramento delle relazioni tra patrimonio e suoi fruitori dove entrambe le parti ne avrebbero giovamento: in termini di conservazione il primo e in termini di conoscenza e godimento culturale i secondi.

\* Politecnico di Milano. Società Gallaratese per gli Studi Patri.

1. Si attribuisce qui, al termine emergenza, un significato di comportamento emergente in senso sistemico, di comparsa cioè di proprietà inattese il cui riconoscimento è direttamente funzione dell'esistenza di un osservatore. G. Minati, *Teoria generale dei sistemi. Sistemica. Emergenza: un'introduzione*, Monza, 2004.

L'intervento pubblico sui beni culturali, che dovrebbe essere esemplare in questo senso, si traduce, come è noto, in azioni di tutela, conservazione e valorizzazione. Trasversale a questi tre concetti è quello della fruizione del patrimonio che, pur essendo generalmente riferibile ai temi della valorizzazione, chiama inevitabilmente in causa i processi di conservazione che sono presupposto imprescindibile a qualsiasi interazione con i beni culturali.

Nel caso specifico del patrimonio archeologico il tema della conservazione ha assunto una individualità disciplinare dettata dalla necessità di attrezzarsi di strumenti, operativi e teorici, in grado di affrontare problematiche proprie del settore.

Parlare di beni archeologici significa riferirsi tanto a beni mobili, generalmente conservati in istituzioni museali o raccolte<sup>2</sup>, quanto ad un patrimonio immobile fatto di entità di diversa consistenza, dai grandi edifici monumentali dell'antichità classica a lacerti di edifici e strutture conservate allo stato ruderale.

La conservazione dei beni archeologici ridotti allo stato di rudere pone gravi problemi determinati dalla intrinseca fragilità che deriva dalla condizione di incompiutezza di questi manufatti. La condizione ruderale è infatti, di per sé, uno stato transitorio, di passaggio; è una condizione dalla quale un manufatto edilizio passa, attraversandola, dalla sua compiutezza di edificio in funzione, verso uno stato di completo disfacimento. Qualsiasi manufatto umano è del resto destinato al decadimento nonostante tutti gli interventi che possono essere messi in atto per rallentare questo processo.

Le pratiche di conservazione dell'edilizia storica, per loro natura, tendono ad opporsi ad un'evoluzione naturale; la conservazione delle strutture ruderizzate risulta, in questo senso, ancora più critica poiché interviene in una fase già avanzata di questo processo di rovina. Lo studio dei meccanismi di invecchiamento delle strutture edilizie dimostra chiaramente come la loro dinamica segua un andamento non lineare con una importante accelerazione dopo che si siano interrotte le attività di manutenzione legate all'uso. Quando vengono a mancare le strutture di copertura e di protezione dagli agenti atmosferici, e la stessa azione di controllo di chi della struttura fa uso, questa è irrimediabilmente destinata a rovinare velocemente. Un rudere quindi è una struttura delicata che si trova in uno stato di precario equilibrio con l'ambiente circostante dal quale possono provenire perturbazioni importanti qualora intervengano mutamenti delle condizioni ambientali. In molti casi le azioni di "messa in luce", ripulitura o anche azioni indotte dalle esigenze di studio di un manufatto allo stato di rudere possono modificare significativamente questo equilibrio esponendo il bene a sol-

2. Sul tema dei musei, si segnala tra gli altri: P.C. Marani, R. Pavoni, *Musei. Trasformazioni di un'istituzione dall'età moderna al contemporaneo*, Venezia, 2006. S. Dell'Orso, *Musei e territorio. Una scommessa italiana*, Milano, 2009.

lecitazioni cui non è in grado di reagire in maniera efficace. Nel momento in cui le condizioni ambientali, in cui qualunque manufatto si trova, e con le quali questo è entrato in equilibrio nel corso del tempo, vengono perturbate da un intervento esterno occorre mettere in atto azioni di mitigazione e protezione che, nel caso dei manufatti archeologici consistono generalmente in coperture protettive. Infatti il principale agente di degrado di questi beni sono le sollecitazioni derivanti dall'esposizione agli agenti atmosferici più o meno aggressivi in ragione della zona climatica in cui il manufatto si trova.

È chiaro quindi, come è ormai noto e da più autori sostenuto<sup>3</sup>, che l'impiego di coperture provvisoriale a protezione delle strutture archeologiche è una strategia molto efficace per contrastare i fenomeni di degrado ma è altrettanto chiaro che interventi di questo genere non possono essere in nessun caso neutri rispetto l'oggetto che interessano. La messa in opera di strutture di protezione infatti sconta un inevitabile forte impatto di carattere paesaggistico sui siti archeologici; per quanto realizzate in maniera leggera e, almeno nelle intenzioni, generalmente armonica con il contesto, le coperture producono sempre un'alterazione del contesto rispetto alla percezione globale del sito.

La scelta di utilizzare o meno strutture protettive è indubbiamente dettata dalla valutazione di molteplici parametri che tengono in conto la consistenza dei beni da proteggere e il loro grado di vulnerabilità. Poniamo il caso, ad esempio di strutture architettoniche, portate in luce in seguito ad uno scavo, sulle quali esistono tracce di decorazioni pittoriche magari su fragili lacerti di intonaco. Tali finiture e decorazioni realizzate per un ambiente interno, si troverebbero esposte agli agenti atmosferici. Certamente in questo caso si porrebbe la possibilità di staccare i lacerti e riporli in un museo ma se si volesse conservarli "in situ" sarebbe inevitabile l'impiego di una struttura protettiva. Proprio il desiderio di conservare nel contesto originario anche i manufatti più fragili come rivestimenti parietali o pavimenti spinge, in alcuni casi, all'impiego di tecniche come il reinterro temporaneo, qualora non fossero attuabili diverse strategie, o alla messa in opera di strutture protettive. A volte poi, quando ci si propone di conservare materiali particolarmente delicati, possono anche non essere sufficienti le strutture di copertura ma diventare indispensabili strutture di completa compartimentazione dello spazio per consentire un adeguato controllo delle condizioni microclimatiche locali.

Oggi sono disponibili molteplici sistemi costruttivi per la realizzazione

3. Molto estesa è la bibliografia su questo tema; a titolo esemplificativo si citano: A. Sposito, *Coprire l'antico*, Palermo, 2004; M.C. Laurenti (a cura di), *Le coperture delle aree archeologiche. Museo aperto*, Roma, 2006; S. Ranellucci, *Coperture archeologiche: allestimenti protettivi sui siti archeologici*, Roma, 2009.

di coperture protettive che impiegano materiali e tecniche diverse e anche molto avanzate. Ad esempio sono interessanti le recenti esperienze di impiego di fibre tessili per la realizzazione di strutture leggere di protezione in contesti dove anche i parametri ambientali microclimatici per la conservazione dei manufatti assumono un ruolo determinante<sup>4</sup>.

Il carattere di “provvisorietà” e di “estraneità” di queste strutture contribuisce ad incrementarne, per certi versi, la compatibilità con il contesto, rispetto al quale si pongono come oggetti di carattere quasi allestitivo e dichiaratamente reversibile. Va inoltre osservato che esiste un problema di scala tra l’ingombro delle strutture protettive e l’estensione del sito che non può essere trascurato nella valutazione dell’impatto complessivo degli elementi di nuovo inserimento. Può essere infatti il caso di un piccolo scavo, di un piccolo edificio isolato, dove una struttura di protezione che lo copre interamente ha probabilmente un impatto minore di una copertura parziale di un contesto ampio<sup>5</sup>.



Fig. 1 - Coperture protettive su edifici di Pompei

4. P. Beccarelli, E. Romoli, E. Rosina, A. Zanelli, *Textile shelters for archaeological areas: a change in the preservation of Cultural Heritage*, in *Tensinet 2010*, atti del convegno, Sofia, 2010.

E. Rosina, A. Zanelli *et al.*, *New procedures and materials for improving protection of archaeological areas*, in “Material Evaluation”, Vol. 69, 2011.

5. Ne è un felice esempio la copertura dello scavo del santuario di Minerva a Breno presentato nel contributo di Elisabetta Franchi in questo volume.

## Conservazione, leggibilità e autenticità

In alcuni casi, ove lo stato di conservazione del manufatto lo consenta, è possibile che si attui anche una differente strategia operativa che consiste nella riproposizione, attraverso una parziale ricostruzione, della copertura originaria dell'edificio. Questa metodologia di intervento mette in evidenza i rapporti strettissimi che legano la conservazione con la percezione del bene archeologico. Si procede in questo senso, ad una sorta di ricomposizione del rudere dove il ripristino dell'unitarietà formale dell'edificio, pur in un ambito di riconoscibilità dell'intervento, può essere sostenuto da ragioni di opportunità per la conservazione dei suoi interni. Si pensi al caso esemplare di contesti come Pompei dove la costruzione delle coperture delle domus e degli altri edifici ha consentito non tanto la migliore comprensione della loro forma compiuta ma, soprattutto, la protezione dagli agenti atmosferici delle decorazioni degli ambienti interni. Anche queste soluzioni, in ogni caso, non sempre garantiscono condizioni di conservazione ottimali poiché spesso la chiusura di certi ambienti comporta la formazione di microclimi con condizioni termigrometriche che devono essere attentamente monitorate ed eventualmente gestite<sup>6</sup>. Nei contesti dove questo tipo di approccio è prevalso emerge inevitabilmente il consueto tema della riconoscibilità degli interventi di restauro che diventa di fondamentale importanza per salvaguardare l'autenticità dei manufatti antichi. Il tema dell'autenticità<sup>7</sup> costituisce uno dei cardini attorno a cui ruota il delicato equilibrio tra conservazione dell'integrità materiale del patrimonio archeologico ed esigenze di valorizzazione. La valorizzazione del patrimonio infatti mette in luce necessità contingenti come quelle di attrarre pubblico (utenti o fruitori dei beni culturali) attraverso percorsi didattici o strategie di comunicazione che accompagnino il visitatore nella comprensione di ciò che vede. Troppo spesso infatti la scarsità dei supporti didattici o la complessità del linguaggio utilizzato ne rende oggettivamente difficile la comprensione, e quindi l'apprezzamento, da parte dei non specialisti.

I processi di conservazione e musealizzazione dei siti archeologici devono quindi affrontare sempre un delicato problema di sottili equilibri tra esigenze di autenticità e di leggibilità dei manufatti e delle loro caratteristiche e di durabilità degli interventi conservativi<sup>8</sup>.

6. Relativamente al caso specifico di Pompei si veda la recente indagine, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, sullo stato di conservazione del sito: R. Cecchi (a cura di), *Pompei archaeologia*, Milano, 2011.

7. Sul tema dell'autenticità si segnala, tra gli altri riferimenti, quanto prodotto dalla Conferenza di Nara sull'Autenticità in relazione alla convenzione sul Patrimonio Mondiale, Conferenza internazionale, Nara (Giappone), 1-6 novembre 1994.

8. Il documento adottato dall'ICOMOS nel 2008 intitolato "The ICOMOS Charter for the Interpretation and Presentation of Cultural Heritage Sites" stabilisce 7 principi che definiscono i temi chiave della promozione e valorizzazione dei beni culturali. Essi sono: